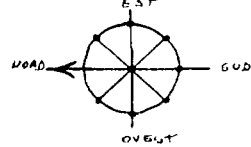


I cavalli di Aligi Sassu in mostra a Montecatini

Una mostra tematica di Aligi Sassu si tiene nel palazzo del turismo di Montecatini Terme. La mostra è stata inaugurata sabato e rimarrà

aperta fino al 30 settembre. Si tratta di 40 opere, tra tele e sculture, tutte dedicate ai cavalli e realizzate tra il 1930 ed il 1990. L'esposizione è stata organizzata dagli assessorati alla cultura ed al turismo del comune di Montecatini Terme in collaborazione con l'azienda di promozione turistica e con l'associazione provinciale degli allevatori di Pistoia e della società fiorentina corse di cavalli.

I progetti di Giò Pomodoro per il parco pubblico di Taino sul lago Maggiore: il ritmico gioco delle proporzioni



Un «dialogo» tra scultura, scienza e architettura. Hermes, l'Apollo delfico e i quattro punti cardinali

Nella memoria dei Greci

DARIO MICACCHI

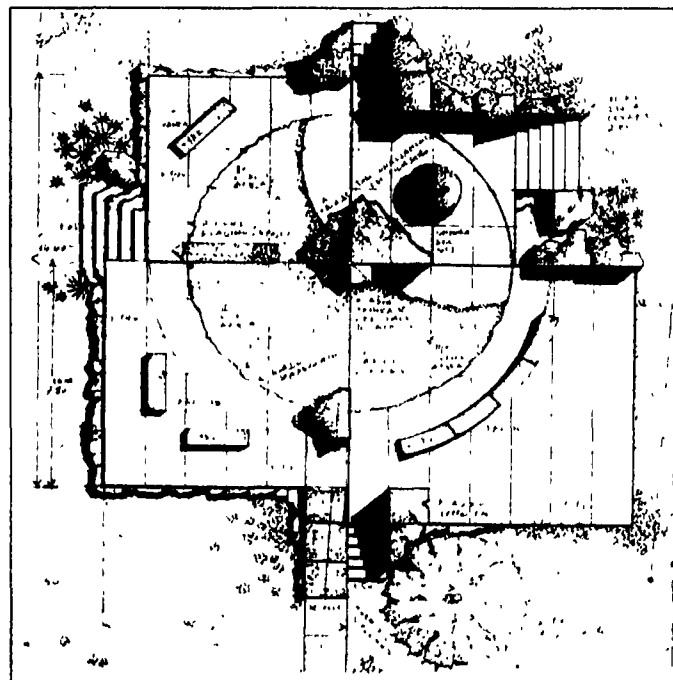
TAINO (Varese). «Sai, è dal 1980 che gli stiamo dietro e se non ci fossero stati il pensiero dominante e la dedizione così concreta all'idea degli amici Franca e Tullio Bernini, oggi, non vedresti né il Parco di Taino né il "Luogo dei Quattro Punti Cardinali"», mi dice Giò Pomodoro mentre l'auto lascia l'autostrada per il lago Maggiore e prende la verde dolcezza tra il gran verde che porta a Taino. Parla di tutti Giò: di Tullio Bernini sindaco di Taino; dei cavatori del granito bianco di Montorfano e del rosa di Baveno, provenienti dalle vicine cave di Gravelona; degli scarpellini che hanno portato la pietra alla forma e alla luce della geometria che struttura tutto il progetto; dell'astronomo Corrado Lambertini che ha fatto tutti i calcoli per orientare la gran nave della scultura, il luogo sacro ad Apollo Delfico dove si incontrano i quattro punti cardinali; del figlio Bruto che ha disegnato il delirio caro ad Apollo che è stato graffiato sulla pietra; dell'infaticabile Gilberto Silocchi che ha risolto infiniti problemi, piccoli e grandi.

Bernini, misuratissimi nei gesti e nelle parole. L'entusiasmo, la gioia, la soddisfazione verranno fuori più tardi all'inaugurazione di una mostra dei progetti di Giò e di una maquette del «Luogo dei Quattro Punti Cardinali» che verrà fatta al Centro culturale di Ispra, nella piana sotto Taino, con gran partecipazione dei ricercatori. Di scultura e di mostre ne vedo tante ma ho l'impressione, proprio qui a Ispra, che sia un grande evento per la Lombardia, per la vera modernità della scultura italiana, per il suo rimbombo in Europa dove già ci sono sculture-pilote di Giò Pomodoro nella direzione di una immaginazione pubblica, di una relazione con la scienza, di un dialogo riaperto tra architettura e scultura proprio in un momento in cui la gran parte della scultura internazionale si fa chiudere nei musei e nelle gallerie private con gravi cadute di idee e di forme. Sono alcuni anni che lo

scultore va scavando la memoria dei Greci - cominciò con l'infaticabile trafficante Hermes che degli dei è il più irrequieto - ma non c'era intenzione nostalgica accademica: voleva verificare cosa restasse vivo nella mente e nel sentimento di noi moderni delle loro figure e dei luoghi abitati: figure e luoghi che tanto hanno strutturato per secoli pensiero e sentimenti dell'Occidente, e non solo dell'Occidente. Così ha scavato nell'io profondo diamanti di luoghi che furono abitati anche se sepolti e che la coscienza contemporanea può rivisitare. Ne sono nate sculture straordinarie che a poco a poco hanno sostituito la serie del sole produttore comune raccolto. Anzi, in un grande gruppo, è proprio Hermes che porta il sole a dormire come una pecorella.

Per ogni figura o luogo ha trovato originali forme, meravigliose materie di marmi bellissimi e una misteriosa energia che si configura il più possibile in una geometria che

«Il luogo dei quattro punti cardinali» di Giò Pomodoro. In basso: il progetto del parco di Taino.



non lascia sbavare e in un ritmico gioco delle misure e delle proporzioni fondato sulla sezione aurea. Ma l'arrivo di Apollo Delfico a Taino è davvero una sorpresa. E che la sua casa aperta al mondo guardi lo sconfinato paesaggio lombardo con la piana del lago Maggiore, il massiccio del Monte Rosa e le Alpi, in una vastità che mozza il fiato e che trova una pausa nell'arigna roccia del Borromeo.

La visione del paesaggio lombardo che si ha dal parco è struggente, è un lago di luce che muta secondo i giorni e le

d'estate, il 21 giugno, catturerà un raggio di sole facendolo guizzare come lo sguardo di Apollo. Le entrate nel luogo dei punti cardinali sono di bellissima invenzione.

Chi entra da est trova un muro massiccio a grandi scanalature come di casa posente ma rovinata e salendo degli scalini d'una stretta porta dall'architrave rovinata arriva alla pianata del luogo. Chi entra da sud attraversa un ferro quadrato che è una prima misura, forse leonardesca - ricordate l'uomo forte con le braccia aperte nel cerchio? - e ha il contatto fisico alla sua sinistra con la volumetria posente di una sfera e di un cubo che si vanno fondendo nella struttura e stanno al principio di infinite costruzioni. Il nord è indicato da un pilastro abbattuto dalla punta di bronzo. L'ovest è dominato da una greca Tau, la T di Taino, da due massi quadrati e sovrapposti come nelle antichissime costruzioni primordiali e astrali che guardano a sfida la rocca del Borromeo.

Da qui il parco degrada a terrazze dolcemente e una serie di sentieri in pietra consente di andare e venire. Una grande scala in pietra collega Taino alta alla parte bassa dove è il cimitero. Manca, nell'angolo tra l'est e il nord, la cozza di una grande tartaruga che sarà fusa a calco in bronzo e collocata come simbolo della pazienza e della durata. È in progetto una sistemazione botanica più appropriata che dovrebbe sostituire con siepi e con alberi tipici della zona boscosa alcuni cipressi un po' troppo toscani. Per chi vuol ballare e far festa in queste sere d'estate c'è una grande piattaforma in pietra. Un cippo di granito rosso dedica il parco ai caduti per la pace.

Giò Pomodoro ha fatto una scultura dove gli uomini inquieti e in cerca d'una strada certa dopo tanti disastri e cadute possono venire qui a prendersi le misure molto umane, tra memoria, realtà e utopia, per riprendere il passo di moderni che fanno progetti ma non hanno dimenticato quel passo che accennano i Kouroi e le Korai dal sorriso misterioso che gli scultori greci del tempio di Apollo mandarono in avanscoperta per le strade del mondo.

Ermete, mago egiziano in odore di santità

GIANFRANCO BERARDI

Il libretto è apparentemente modesto, ma nasconde una storia stupefacente e intricata. Il titolo è «Discorsi di Ermete Trismegisto». *Corpus Hermeticum* (Milano, Teza, pp. 176, L. 15.000, con introduzione di Giovanni Floriano).

Possiamo cominciare dal 1460, quando un monaco portò a Firenze (dove Cosimo de' Medici voleva rinnovare i fasti dell'Accademia Platonica) la copia di un antico manoscritto, il cosiddetto *Corpus Hermeticum*. Marsilio Ficino stava mettendo mano alla traduzione latina dei manoscritti platonici fatti raccogliere da Cosimo, ma da quest'ultimo gli giunse, improvviso, l'ordine di sospendere tale lavoro e di dedicarsi d'urgenza alla traduzione dei testi trattati (che nel tempo divennero diciotto) del *Corpus Hermeticum*, attribuito ad Ermete Trismegisto («il tre volte grande»), presuntivo antichissimo e sapientissimo sacerdote egiziano, contemporaneo di Mosè, se non addirittura più vecchio, di cui era già noto un altro trattato magico religioso, l'*Asclepio*, conosciuto in una traduzione latina attribuita ad Apuleio. E

proprio riferendosi all'*Asclepio*, Lattanzio, nelle sue *Istitutiones*, aveva presentato Ermete come uno degli scrittori illuminati dell'antichità che, per la formula da lui usata del «dio figlio», poteva essere annoverato fra quei profeti pagani che in qualche modo avevano annunciato Cristo. In verità nell'*Asclepio* Ermete aveva anche lodato le pratiche magiche con cui gli egiziani infondevano spiriti e demoni nelle statue degli dei, rendendole così animate e trasformandole in divinità, e per tale ragione era stato attaccato da Sant'Agostino. Ma la Chiesa aveva finito con l'accettare la tradizione di Lattanzio, talché, negli anni Ottanta del XV secolo, aveva permesso la collocazione dell'immagine di Ermete nel pavimento a mosaico del duomo di Siena, dove l'antico sacerdote egiziano venne rappresentato mentre riceveva l'omaggio dello stesso Mosè.

Mentre traduceva in latino, col titolo di *Pimander*, i trattati ermetici, Ficino si rese conto delle analogie fra le dottrine di Ermete e quelle platoniche e fece quindi di Ermete uno dei rappresentanti più importanti di quella «Prisca Theologia»

che egli considerava la fonte prima dell'illuminazione proveniente dalla *Mens divina* e che avrebbe in seguito spinto Ficino a studiare il nucleo originario del platonismo, interpretandolo come una gnosi derivata dall'antica sapienza egiziana.

Il *Pimander* ficiniano ebbe in breve tempo un grandissimo numero di manoscritti in Italia e in Europa. Fu stampato una prima volta nel 1471 e registrato fino alla fine del Cinquecento ben sedici edizioni. Una traduzione italiana del 1548 si deve a Tommaso Benzi. Il tutto comportò varie conseguenze. Una fu quella della riabilitazione dell'antica sapienza egiziana e della magia ad essa connessa, per cui i testi ermetici, nel frattempo aumentati, finirono col diventare uno dei riferimenti preferiti del mago rinascimentale. La seconda conseguenza dell'opera del Ficino fu il dilagare di un nuovo tipo di platonismo assai diverso da quello, tutto fondato sui valori morali, civili e politici del primo Quattrocento, ma che si incarnò ora, come ha notato il Gann, in «una tradizione filosofica e religiosa unitaria dalle origini remote», fondata sull'armonia universale («l'uno tutto dell'antica gnosi») e sulla cen-

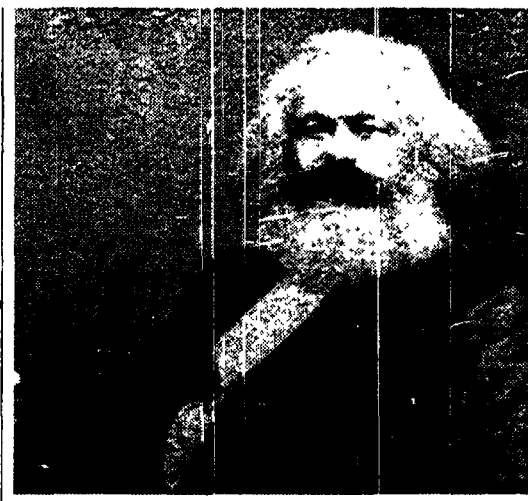
tralità dell'uomo. E del resto la genesi egiziana narrata nel *Pimander* parlava della caduta di un «uomo-dio» e concordava con un passo famoso dell'*Asclepio* sull'uomo considerato «grande miracolo» con il quale Fico della Mirandola aprì la sua famosa *Orazione sulla dignità dell'uomo*. Non dobbiamo quindi meravigliarci se Cosimo de' Medici volle dare la precedenza a Trismegisto su Platone, ponendo il primo al centro di un'iniziativa culturale che doveva in qualche modo rispecchiare un «piano provvidenziale» che partiva dall'antico Egitto per approdare a Firenze.

Ma il tutto era fondato su nulla ed è quasi incredibile che esperti filologi come gli umanisti del Quattrocento non se ne siano resi conto. Nel 1614 l'insigne greco svizzero Isaac Casaubon, protestante, in polemica col Baronio, dimostrò infatti che i testi in questione, cioè tutto il *Corpus Hermeticum* e l'*Asclepio*, non erano stati per nulla scritti in età antichissima da un sacerdote egiziano di grande sapienza, ma da vari autori sconosciuti, probabilmente tutti greci, e in età assai più tarda, cioè verso il secolo dopo Cristo. Ma intanto il mito di Trismegisto aveva dato i suoi frutti. E se Marsilio

Ficino, con la sua fede in Ermete, antico mago veggente vaticinato l'avvento del Cristianesimo, aveva cercato di conciliare dottrine ermetiche, magia, platonismo e religione cristiana; Giordano Bruno andò molto più avanti. Nel suo *Spaccio della bestia trionfante*, utilizzò e manipolò il «famento» di Ermete tratto dall'*Asclepio* per preconizzare, ma in direzione anticristiana, l'avvento della profezia ermetica di un ritorno dell'antica, «solare» religione egizia, le cui leggi morali avrebbero dovuto dare base a una riforma capace di rovesciare il caos del suo tempo: una *renovatio mundi* nella quale, come ha finemente notato Michele Ciliberto, Ermete si incontrava con Machiavelli in una radicalmente mutata visione dell'uomo, della natura, della scienza e della civiltà. Bruno, in sostanza, operò su Ermete per dissolvere la «teologia asiatica» del suo tempo e preparare una religione civile che ristabilisse «il primato del merito, della fatica e delle man», aprendo la strada ad un «ingenuo annuncio» del mondo. E il «sol» egiziano che il Bruno voleva far riprendere era quello, rivoluzionario, di Copernico. E su tale «ole la messa a punto, scientifica, dello svizzero Casaubon sarà influente.



Ermete Trismegisto in un'incisione di Jean Théodor de Bry



Karl Marx

Un libro di Frank Cunningham Il matrimonio tra Marx e Dewey

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

Nel corso di un rapido scambio di battute con Steven Lukes è capitato a chi scrive di ascoltare una definizione singolarmente acuta del rapporto che oggi può essere intrattenuto con l'universo del pensiero marxista e socialista. Si tratta, così si diceva, di tradurre in un diverso mondo di concetti i problemi storici e teorici che hanno trovato espressione in quel pensiero. È evidente che una traduzione di questo tipo non può ridursi ad un puro aggiustamento formale, ma comporta una dislocazione concettuale, la costruzione di una teoria autonoma, che tuttavia assume quel pensiero come un interlocutore essenziale.

Il saggio di Frank Cunningham sulla democrazia e sul socialismo su cui intendiamo richiamare l'attenzione (*Teoria della democrazia e socialismo*, traduzione - egregia - di Vittorio Giacopini, Editori Riuniti, Roma 1991) può essere letto proprio come un primo tentativo di porre mano ad una tale opera di traduzione.

Non possono essere dimenticate le due coordinate storiche che rispetto a cui si colloca quello che Cunningham stesso chiama il suo tentativo di costruire una «filosofia di medio livello» che rifugge da tentazioni di tipo «fondativo» e si accontenta del titolo di «teoria sociale». V'è naturalmente il crollo del comunismo storico, rispetto al quale il libro soffre, per ragioni cronologiche, di una inevitabile sfasatura. Tuttavia non manca l'apertura verso ricerche, come quelle di Allen Buchanan, orientate a comprendere quale nesso si dia tra la cornice concettuale marxiana e le origini del socialismo totalitario: quindi a cogliere nella teoria le premesse possibili di quel crollo.

Ma c'è soprattutto - anche se in forma inesplicita - la tesi espressa da Karl Polanyi nel suo famoso saggio su *La grande trasformazione*, in cui si argomenta l'«insostenibilità» storica e teorica della utopia negativa di una società di mercato quale quella affermata nel secolo scorso, e fondata sui presupposti del mercato autoregolante e della separazione istituzionale della società in una sfera economica e in una sfera politica. I due sistemi andarono in avanscoperta per le strade del mondo.

Il socialismo di Cunningham - ossia quello che serve alla «protezione» e all'«avanzamento» della democrazia - si presenta come un mezzo per realizzare un rapporto con-apevole tra sfera economica e società, anzi più esattamente, per conferire la forma di una «decisione sociale democratica» alle scelte che riguardano l'organizzazione economica della società. Il socialismo è strumento della democrazia proprio in quanto corregge il «credito liberale».

Ma una società socialista e democratica che viettesse quella che Robert Nozick chiama «atti capitalistici tra adulti consenzienti» entrerebbe in contraddizione con le sue basi e con i suoi scopi liberaldemocratici. Per evitare tale contraddizione, lo smantellamento, deciso a maggioranza, delle strutture socialiste della società dovrebbe essere istituzionalmente garantito. Ogni espressione della «retorica del progresso», che è, come ha mostrato Albert Hirschmann comunque una «retorica dell'intransigenza», è assente dall'argomentazione di Cunningham.

A Steven Lukes si deve tra l'altro un volume su *Marxism and Morality*, che sostiene a tesi secondo cui il rifiuto di Karl Marx di misurarsi con i fatti dell'etica, ha sottratto al suo pensiero la possibilità di opporsi a misure prese in suo nome nelle varie versioni del totalitarismo storico comunista. La «cecità morale» di quello che viene chiamato il «conseguenzialismo» marxista, fondata

sulla «moralità emancipatoria», legata al progetto di universale liberazione umana, e diversa dalla «moralità dei dritti», evoca secondo Lukes un'essenziale rilievo di John Dewey.

Nel marxismo la difficoltà di determinare lo scopo finale dell'azione liberatoria si accompagna alla convinzione di prevedere il futuro e di garantire quindi la realizzazione di quello scopo. Ciò impedisce che diventino visibili, esaminabili e valutabili in forma «aperta e impreviabile» le conseguenze di lungo periodo, che costituiscono il criterio di giudizio di progetti di azioni alternative, e soprattutto che rimanga aperto lo spazio di tali «alternative».

Il libro di Lukes è del 1985. Due anni più tardi Frank Cunningham pubblica il suo saggio. Il legame tra le due opere è dato non solo dalla circostanza che esse si inscrivono entrambe nell'ampia regione della riflessione antistoricista anglosassone sul marxismo, e che si nutrono in gran parte delle opere prodotte in questo ambito (con in più in Cunningham un'attenzione a Gramsci e alle vicende della sinistra italiana).

Ciò che più conta è che il libro di Cunningham è attraversato, se non addirittura sorretto dalla convinzione che ogni perdita della scelta tra alternative (costituzionali e di politica quotidiana), e quindi ogni rinuncia alla «provocabilità» delle decisioni assunte a maggioranza, condanna quello che egli chiama «socialismo» al «giudizio autoritario» nel quale è «stematicamente incorso» e presente in questo libro una concezione pragmatica della democrazia, che evoca tra gli altri il pensiero di Dewey, e che opera prima ancora che nei risultati teorici, nel modo (aperto, dialettico) di cui la tesi modifica e anche alla revoca delle posizioni sostenute) in cui si parla di democrazia.

Il libro ha dunque il suo centro nei capitoli dedicati al tema del «recupero della democrazia liberale». È convinzione di Cunningham che tale recupero implichi la possibilità di un «superamento per sottrazione» di un aspetto dell'amalgama costitutivo della democrazia liberale, il cosiddetto «individualismo possessivo». In tal modo il socialismo democratico non sarebbe altro che «una versione del recupero della democrazia liberale che implica il superamento di essa». Appare tuttavia evidente lo scarto tra la determinazione del socialismo, presentato come un tentativo di correzione e di rafforzamento della democrazia liberale e il «scaratterico» e decisivo orientamento normativo della democrazia liberale nei confronti del mondo politico.

Deve essere presupposto il solido terreno di valori liberaldemocratici affinché quel tentativo possa avere luogo nella forma pragmatica di «progetti per estendere la democrazia», miranti al «recupero di una cultura politica in cui si allineano positivamente socialismo e democrazia». Il rifiuto di costruire qualcosa ad essere liberale, o «disinfrangere» verso una concezione particolare della *via buona*, la possibilità che gli individui possano fare libere scelte, prendendo altresì parte alle decisioni che li coinvolgono, l'idea che in democrazia lo spazio della sovranità deve essere «vuoto» di modo che chi esercita l'autorità pubblica non possa pretendere di appropriarsene» questi sono i valori della democrazia liberale su cui Cunningham insiste. «E da chiedersi se essi possano essere recuperati nel socialismo democratico o se invece siano loro ad inglobare nel proprio orizzonte ogni prospettiva di «superamento», anche quella che non «sventola le bandiere della «retorica del progresso».